

La vera agenda è sul lavoro

L'INTERVENTO/1

GUGLIELMO EPIFANI

Tutti gli ultimi dati confermano l'aggravamento della disoccupazione in tutta Europa. In Italia abbiamo raggiunto la percentuale più alta mai registrata della mancanza di lavoro giovanile e le cifre della cassa integrazione si mantengono su valori altissimi. A parere comune la situazione non è destinata a migliorare nel corso del 2013. **SEGUE A PAG. 2**

E la stessa prospettiva di una minore pressione della situazione dei debiti sovrani non è di per sé in grado di rovesciare la tendenza in tempi brevi, anche perché si producono sempre sfasamenti tra il ciclo dell'occupazione e quello della ripresa degli investimenti e della crescita.

Le parole del presidente dell'Eurogruppo Juncker - un vero e proprio grido di allarme sugli effetti della crisi in relazione al tasso di disoccupazione in Europa - appaiono quindi assolutamente fondate. Colpiscono semmai due apparenti paradossi, il primo di carattere europeo ed il secondo tutto interno al dibattito pubblico italiano. L'Europa, che con il presidente Juncker oggi cita Marx e usa parole così forti sul dramma che si sta vivendo in tanti paesi, è la stessa Europa che ha fatto di tutto per portarci a questo punto? O è un'altra? E se è la stessa, quando sarà possibile discutere seriamente degli errori fatti e delle strategie sbagliate adottate, soprattutto da parte del governo tedesco negli ultimi 24 mesi? E non risulta davvero stravagante che ad anticipare la denuncia di oggi sia stato il Fondo Monetario Internazionale che è stato il primo ad accorgersi di come i moltiplicatori usati per studiare le relazioni tra le politiche dei tagli ai bilanci e gli effetti sull'economia reale si sono rivelati molto più pesanti di quanto avvenuto nel passato? E che quindi il carattere depressivo delle politiche di austerità è andato oltre ogni aspettative, generando una forte caduta della domanda, dei consumi e degli investimenti che ha reso più forte il peso del debito e insieme

quello della disoccupazione? Il paradosso italiano è altrettanto inquietante. Se la situazione è questa, che da tempo è sotto gli occhi di tutti e non è destinata a migliorare nei prossimi mesi come per ultimo conferma il dato sulla caduta dei consumi interni, perché l'avvio della campagna elettorale si concentra sulla tassazione degli immobili, esattamente come avveniva dieci anni fa, e non invece sul principale problema di fronte al paese? E perché il tema di come far ripartire occupazione e investimenti, ricostruendo una proposta di politica industriale dal segno nuovo, finisce per essere considerata meno centrale del confronto sul fisco? Il paradosso in realtà è facilmente spiegabile; solo che lo è con le categorie dello scadimento della serietà del dibattito pubblico italiano e del profondo spostamento di senso che Berlusconi ha portato e prova a far rivivere anche oggi.

Non c'è altra strada possibile allora che quella di provare da subito a cambiare il cuore del confronto, ripartendo dalle proposte per gli investimenti e la crescita, dall'obiettivo di difendere cambiandolo il nostro sistema di welfare, e dalla sfida per un lavoro più dignitoso soprattutto per le nuove generazioni. Una fiscalità più equa e progressiva e tendenzialmente più bassa a partire dal lavoro e dagli investimenti aziendali va resa funzionale agli obiettivi generali che si debbono assumere. Se ad esempio si avvertisse, in modo corretto, l'esigenza di sostenere il lavoro nei settori a bassa produttività, come in una parte dei servizi a basso valore aggiunto, lì e solo lì andrebbe usata la leva di una fiscalizzazione contributiva. La stessa questione di come far ripartire la produttività in Italia va vista in questa ottica. I nostri ritardi, quelli che poi paghiamo con meno crescita, salari più bassi e più disoccupazione sono ritardi di sistema, che non dipendono principalmente da quanto si lavora, ma da come si lavora e da quello che si produce. Ritorna la grande questione del rapporto tra l'innovazione di processo e di prodotto, la ricerca e la formazione. Qui il paese ha perso la sua sfida negli ultimi vent'anni e da qui bisogna ripartire. Ogni altra suggestione finirebbe per non portarci da nessuna parte, oppure per farci ripartire sempre da un punto più basso.

La vera agenda comincia dal lavoro